

Le istituzioni e la criminalità

Uno Stato contro la mafia, un altro che la sostiene

Mentre la campagna elettorale si arroventa su tutti'altri temi e problemi sono successi due fatti di estremo rilievo. Tre valorosi carabinieri sono stati massacrati, ancora dalle truppe d'assalto del potere mafioso; e l'operazione della magistratura napoletana ha aperto uno squarcio poderoso su vastità, proiezioni e pericolosità del fenomeno camorristico.

contro di esso, l'immagine che di sé (o degli altri) intendeva farne all'elettorato. Seguivano inflazione, disoccupazione e problemi internazionali. Con mafia e camorra è il contrario. Anzi, è peggio, vista la loro frequente derubazione a pura criminalità organizzata e la loro totale, sconcertante assenza dal programma democristiano.

Ed è il pericolo maggiore. Perché, questo è il secondo punto, discutere di mafia e camorra oggi significa esattamente discutere dello Stato e della politica nell'Italia degli anni Settanta e Ottanta. Non certo nel senso che tutti i fenomeni degenerativi siano mafia; ma perché mafia e camorra costituiscono la punta di diamante, la manifestazione più sanguinaria di un'aggressione allo Stato di diritto che porta nomi diversi e si muove da tempo su molteplici versanti.

Esse diventano sempre più forti proprio perché, anziché essere agli antipodi delle tendenze emergenti nella società nazionale, entrano in sintonia, rialimentandolo, con un complessivo processo di crescita di un potere criminale. È questo processo che, oggi, va affrontato nella sua integrità e articolazione e posto come il primo dei problemi politici e istituzionali a misura che il potere criminale trova contemporaneamente ospitalità e opposizione dentro lo Stato.

È tutto questo tollerabile? No che non lo è. Ma occorre meditare su questi fatti per ridefinire le categorie analitiche che si impiegano per misurarsi con le questioni del potere e della democrazia. I pericoli non vengono tanto da chi critica anche radicalmente il ruolo dei partiti. Che gli industriali vogliono di fatto un proprio partito può non piacere, ma è del tutto legittimo. L'ambizione, semmai, non fa che tradire una difficoltà di mediazione politica che sarebbe erroneo far propria specularmente.

La conseguenza è che ciò che va anzitutto difeso sono i fondamenti della civiltà liberal democratica, ossia le regole del gioco. Sicché, se qualcosa va imputato ai settori più conservatori dell'imprenditoria industriale, non è tanto il progetto tecnocratico, quanto lo spirito di Monaco che li anima nei confronti del potere criminale, e la disponibilità a fare blocco con esso per sconfiggere la classe operaia proprio quando questa abbandona il massimalismo e diventa - assai inurbata - laburista e contrattualista.

zala: non il consueto dilemma fra progresso e conservazione si delinea, ma una più limpida opzione fra progresso e regresso. Questo è anzi l'autentico, assolutamente propedeutico terreno su cui si gioca la modernità del paese, se è vero che vengono attaccati due capisaldi storici delle società liberali: il monopolio della violenza da parte dello Stato e la promozione dei membri della collettività da sudditi a cittadini. È uno scontro sui valori «universali» quello che colora a forti tinte questa fase politica.

Purtroppo l'impressione è che non si arrivi a questo appuntamento elettorale muniti di una analisi matura dei processi in corso. Troppo a lungo la cultura della fabbrica ha fatto aglio su quella dello Stato, il conflitto distributivo su quello istituzionale. Ma già da subito ci si può impegnare a innovare, a rompere le regole della politica, addove esse ospitano i meccanismi della complicità. E chiamare i partiti democratici, non importa se di destra o di sinistra purché «seri» e «onesti», ad assumere impegni formali davanti a un'opinione pubblica che nell'anno in corso non è certo stata insensibile di fronte all'offensiva dei moderni barbari.

b) Si impegnino i partiti, «ora», in attesa di una riforma o abolizione dell'inquirente, a concedere comunque e «sempre» l'autorizzazione a procedere per i parlamentari indicati di reati di mafia, camorra, contrabbando, traffico di armi e stupefacenti. Se non lo faranno vorrà dire, a un tempo, che essi sanno e intendono coprire.

c) Ci si impegni, infine, a raccogliere le mappe dei clan mafiosi e camorristici che magistratura, polizia e stampa hanno disegnato in tutti questi mesi mettendo involontariamente in burra la teoria dei poteri occulti. Si verifichi nelle zone che vengono unanime mente indicate come «controllate» da mafia e camorra quali sono i candidati (di regola governativi) che raccolgono i «pacchetti» di preferenza. Dopodiché costoro - che chiedono e ottengono voti dai clan per motivi intuitibili - abbiano vantaggi e svantaggi della loro scelta e vengano indicati come rappresentanti politici degli assassini, delle cui azioni e dei cui crimini dovranno rispondere politicamente. Lo stesso valga per le correnti di partito che li ospitano e ne traggono forza e per gli eventuali segretari di partito che siano disposti a usare quei voti per comporre o mantenere le proprie maggioranze interne.

Nando Dalla Chiesa



ROMA - I sostituti procuratori di Napoli Bruno Di Pietro (a sinistra) e Luigi Di Persia giungono al carcere di Regina Coeli per interrogare Enzo Tortora

Il presentatore televisivo si difende raccontando una storia che risale ai tempi di «Portobello»

Tortora: «È una congiura, so di chi»

Interrogato nel carcere di Regina Coeli, ha negato di aver conosciuto Francis Turatello e Raffaele Cutolo e ha definito assurda la storia del «rito di iniziazione» - «Un detenuto di Pianosa ce l'aveva con la TV e mi scrisse: "Me la pagherai"»

ROMA - «Una vendetta, si tratta di una vendetta, e ora vi spiego perché». Ed ecco che Enzo Tortora torna ad essere «quello di Portobello» anche dietro le sbarre di Regina Coeli. La sua difesa è racchiusa in una breve ma paradossale «storia di vita», popolata da uomini anonimi e da un personaggio celebre: lui stesso.

Tribunale della Libertà di Napoli, respingendo il ricorso dell'imputato - hanno trovato obiettive verifiche in più documenti sequestrati, nei quali si fa riferimento a fatti, persone e circostanze dettagliate. Ieri s'è appreso che la «brutta parentesi» di Tortora - secondo l'accusa - viene collocata in un periodo della sua vita ben determinato, a cavallo tra la fine del '73 e l'inizio del '79. È il momento in cui il presentatore, reduce da una fase difficile della propria carriera, ritorna alla Rai alla guida, con «Portobello». Nel salotto di una signora milanese avrebbe conosciuto il boss della mala Francis Turatello, «Faccia d'angelo» (che poi verrà squartato nel carcere di Nuoro proprio da Pasquale Barra, uno dei due «pentiti» della camorra).

no per farla incontrare con il boss. Non è ancora finita: Tortora avrebbe emesso una partita di cocaina nel mondo dello spettacolo, esagerando un po' nell'arrotondare i conti; si parla di un ammanco di 47 milioni, digerito male da Cutolo. Il quale, per vederci chiaro, avrebbe incaricato Giovanni Pandico (l'altro «pentito») di fare una specie di indagine: il compito sarebbe stato passato da Pandico a suo nipote, detenuto nel carcere di Pianosa e in procinto di uscire. In quel penitenziario gli inquirenti avrebbero sequestrato un biglietto in cui si parla dell'indagine su Tortora.

Il giornalista (che proprio ieri è stato sospeso dall'Ordine professionale, com'è d'obbligo in caso di arresto) ha consegnato ai giudici alcuni documenti, soprattutto lettere, per dimostrare ciò che racconta. E poi si è detto convinto che le rivelazioni di Barra e Pandico sul suo conto siano state costruite e messe in circolazione proprio dal ricamatore deluso di Pianosa. Una piccola congiura, insomma.

Sergio Criscuoli

Proteste dei giudici per due manifesti dc

Solidarietà dei magistrati con il giudice Santacroce - I dipendenti di Antonio Sibilla si mobilitano per difendere il «boss» di Avellino

Dalla nostra redazione NAPOLI - «Il nostro imprenditore deve procedere alla consegna di case a privati, i quali sono in attesa ed in trepidazione. Di qui, in questi giorni, le frequenti visite nei cantieri di gente che chiede notizie rassicuranti; che solo dalla magistratura possiamo attendere.

infangato» la sua onorabilità. Di fronte a iniziative di questo tipo, i giudici salernitani riaffermano l'obbligo del giudice penale di svolgere le proprie funzioni in piena indipendenza e imparzialità senza tener conto degli eventuali riflessi di natura politica che ne possano derivare, i magistrati, poi, esprimono la propria ferma protesta nei confronti di reazioni manifestate in forme così inaccettabili e scomposte, così come si è dichiarato estranei a qualsiasi strumentalizzazione politica che all'esterno possa innescarsi sul contenuto di provvedimenti giudiziari.

Dalla nostra redazione NAPOLI

«C'è un nome nuovo nell'affare Cirillo: è quello di Marco Medda, un detenuto comune che proprio all'epoca della trattativa ha diviso la cella con il boss Cutolo e che inviava lettere a vari esponenti di primo piano della Nco nelle quali non parla solo di affari, ma fa espliciti riferimenti al rapimento dell'assessore regionale democristiano.

E da Cutolo partì un messaggio «Di Cirillo me ne occupo io»

Una lettera inviata in Sardegna per spingere a D'Amico di non intromettersi - Un settimanale vicino alla Dc pubblica le confessioni di Barra, ma rinvia la «puntata chiave»

addirittura offensivi per D'Amico. Sarà un caso, ma proprio dopo l'arrivo di questa missiva un capo storico della formazione eversiva, rinchiuso anche lui nel carcere di «Bad e Carros», comincia a lanciare segnali e proclami invitando i suoi uomini a rilasciare i 4 ostaggi che erano in quel momento nelle loro mani. Non è un particolare secondario questo, specie se si collega con i fatti avvenuti nei giorni in cui veniva inviata la lettera, su un settimanale locale diretto da Orazio Mazzoni, notoriamente legato

alla Dc dorotea napoletana, venivano pubblicati i verbali dell'interrogatorio di Ciro Cirillo. Lo stesso settimanale ora ha anche avviato la pubblicazione dei verbali di Barra - che dovrebbero essere coperti dal segreto istruttorio - ma sul caso Cirillo - dopo alcune significative ammissioni - il seguito delle dichiarazioni del pentito viene rinviato alla prossima settimana, vale a dire a dopo le elezioni.

altrimenti Spadolini non li avrebbe nemmeno nominati quest'anno. Ieri intanto dal ministero di Grazia e giustizia è arrivato un comunicato per dire che Ugo Sisti non è responsabile delle cancellature sui registri del carcere di Ascoli. E allora chi è responsabile?

Vito Faenza

Salerno, anche i nomi di Ruffini e Lettieri

Dalla nostra redazione NAPOLI - Ci sono i nomi di altri due esponenti politici democristiani nelle pagine della sentenza istruttorie con la quale il giudice istruttore di Salerno, Domenico Santacroce ha rinviato a giudizio 42 camorristi. Sono quelli dell'ex ministro sottosegretario agli Interni Nicola Lettieri. I due parlamentari dc vengono chiamati in causa a proposito di una lettera di raccomandazione ritrovata nel covo del boss Cutolo ad Albanello, vicino Eboli. Ecco cosa sta scritto nell'originale: «Può trovare e sequestrare nel covo di Albanello una grande quantità di documenti e tra questi una lettera datata 5-4-1979 dell'allora ministro della Difesa on. Attilio Ruffini, concernente l'interamento per il trasferimento del sergente degli alpini Michele Lettieri, diretta dall'onorevole dott. Nicola Lettieri, all'epoca sottosegretario di Stato per l'Interno, con allegato un biglietto, datato 27-4-1979, a firma dell'on. Lettieri con la scritta: "Con viva cordialità".

le e con tutta mimetica militare» e che in quei frangenti non si avvide di avere smarrito un'agenda «che teneva custodita nel proprio borsello portato a tracolla». Se si pone attenzione al verbale del dibattimento celebrato nella causa Penale - commenta il giudice Santacroce - «il Cutolo non manca l'occasione per chiedere spiegazioni sulla fine fatta dai due documenti, contestando però la versione ufficiale e sostenendo che il destinatario era l'uomo che l'ospitava nel cascinale, il quale aveva lo stesso cognome dell'onorevole Lettieri. Così il guoco sottile sull'equivoco si traduce in una mistificazione che è molto più facile riconoscere per realtà che per menzogna, giacché, pur potendo dell'episodio dare una ricostruzione processuale, non si troverà alcuna giama di disprezzo ad accreditare la versione ufficiale, ma sempre più propenso a porre l'accento sull'incredibile presenza di un borsello portato da un militare a tracolla sulla tutta mimetica, sulla identità del cognome dell'ospite con quello dell'onorevole, sulla sconcertante circostanza di carabinieri che vanno per sequestrare documenti del Cutolo e, invece, smarriscono e sequestrano i propri. Il tutto aggravato dal fatto che, per quello che accade dopo del 15 maggio 1979, e che tutti noi conosciamo (caso Cirillo), non è inverosimile, per l'uomo della strada, che effettivamente il Cutolo potesse coltivare e trattenerne rapporti epistolari del genere di quelli in discorso».

Dice il vescovo Bettazzi: andare a fondo contro la camorra

L'onorevole Mauro Ianniello, già quattro volte deputato e candidato per la quarta nella lista della Dc per Napoli-Caserta, si è svegliato, ieri mattina, e si è accorto che Alfonso Giusti, già definito suo «segretario personale» dai suoi stessi cartoncini di propaganda elettorale, era stato accusato di tentato omicidio e di far parte di una associazione camorristica.

Dice il vescovo Bettazzi: andare a fondo contro la camorra

ROMA - «Guai se la lotta alla camorra dovesse fallire» è il titolo di un saggio di mons. Luigi Bettazzi, vescovo di Ivrea, pubblicato da «Prospettive» nel mondo riguardi alla recente azione contro il crimine organizzato. «Questo intervento - scrive tra l'altro mons. Bettazzi - nei confronti della camorra è un fatto estremamente importante nella vita della nazione sia come incentivo a coloro che lottano e sperano per una socie-

Dice il vescovo Bettazzi: andare a fondo contro la camorra

Ma la risposta della Dc non dovrebbe limitarsi a questo solo caso. Ci sono altre cose forse più importanti. Abbiamo letto, infatti, ieri mattina sul «Corriere della Sera» la lettera del presidente della Dc Flaminio Piccoli sul caso Cirillo e c'è un punto che colpisce particolarmente. «Ma - scrive Piccoli - in nessun momento la segreteria politica del partito avviò o autorizzò trattative per la

Ma i servizi segreti li dirigeva la cameriera?

liberazione di Cirillo, pagò un riscatto qualsiasi, mai fu informata dalla famiglia delle iniziative da essa assunte, mai la segreteria politica seppe di incontri avvenuti nel carcere di Ascoli dove furono ad essa noti solo nel momento in cui ne fu informata l'opinione pubblica.